

DALLA PRIMA PAGINA

suoi più diretti competitori, il professore dovrà mettersi in coda.

Il secondo è propriamente politico. Le coalizioni di centro-sinistra, nelle elezioni amministrative, hanno fatto ottima prova. L'opposizione parlamentare congiunta di progressisti e popolari è risultata per più di una volta vittoriosa. Non pare dunque che ci sia «ripugnanza» popolare verso la sinistra. Molti, invece, sono i segni di ripugnanza verso la sponda opposta.

Il terzo aspetto è culturale e morale. Che affinità vi può essere tra la cultura più autentica dei popolari e quella, trionfante oggi nel polo della destra, manageriale e populistica? Il «liberalismo»? Quale? Di chi?

Il professore Buttiglione, comunque, farà quello che gli pare. Dio - con il quale ha certamente rapporti più intimi di noi - gliela mandi buona. Noi dobbiamo occuparci delle conseguenze della sua scelta. E una, di certo, sarà buona: l'accelerazione del processo, ormai in atto in Italia, verso una auspicabile polarizzazione democratica di tipo europeo. Invece, scendendo a una crisi acerata di posizione e di identità nel suo partito, Buttiglione sta dimostrando che il «centro» è, sì, un luogo politico essenziale e decisivo; ma non può essere un polo di attrazione delle due ali: a meno di ricadere nel pastone trasformista e democristiano: ricaduta assai improbabile. Tuttavia questo processo, anche se avviato, è ancora lontano dai concludersi. Ci sono forti correnti trasversali che minacciano di deviarlo, arrestarlo, pregiudicarlo. A destra e a sinistra.

A destra, i fatti non sono conseguenza dei nomi. Il «polo della libertà» ha rivelato inconfondibili vocazioni illiberali, populistiche, carismatiche, autoritarie. Il populismo, che punta su una compattezza di massa della «gente», è il contrario del liberalismo, che si fonda su un articolazione pluralistica della «cittadinanza». La delega plebiscitaria è l'opposto della concezione liberale della rappresentanza parlamentare. La colonizzazione del Potere è l'opposto del principio liberale della divisione e del bilanciamento dei poteri. Queste tendenze sono più accentuate, paradossalmente, proprio in quella parte del «polo» che più insistentemente si richiama al «credito liberale»; e che il professor Buttiglione pretende di egemonizzare candidandosi, con qualche presunzione, alla carica di Signore dell'Unito.

Dall'altra parte, siamo ancora ben al di qua della costruzione di una alternativa a questa destra che cova vecchi istinti e nuove pulsioni autoritarie. Perché un'alternativa credibile emerga, occorre che essa si identifichi con un messaggio, con una forza, con leader.

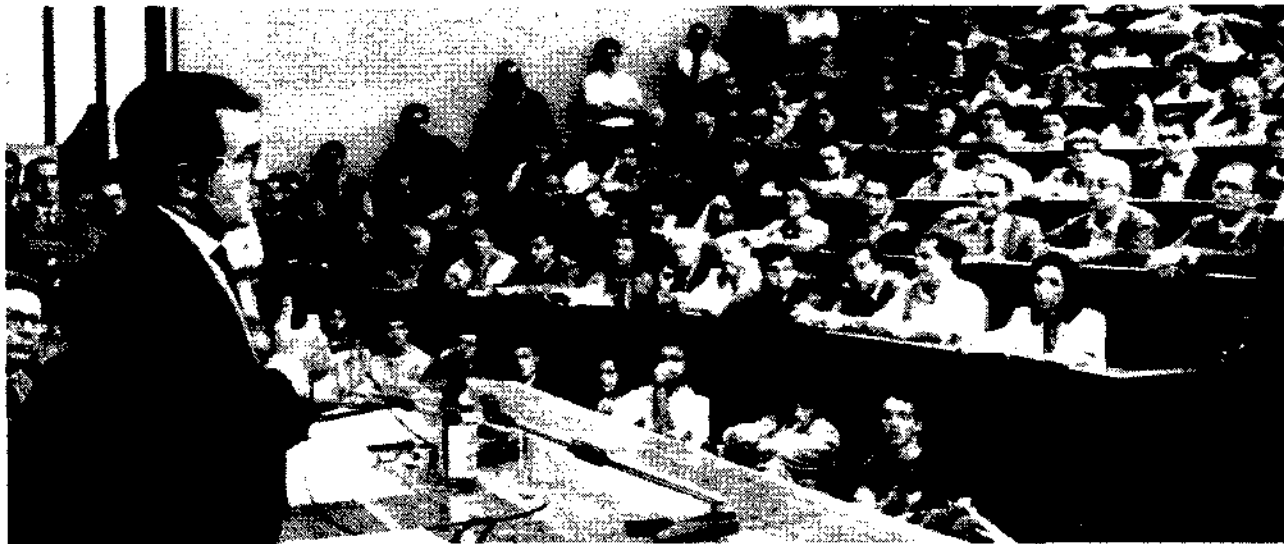
In questi giorni, però, sembra che un primo passo importante sia stato finalmente compiuto. Al posto di un'identità di leader della coalizione, c'è oggi un personaggio concreto. La disponibilità di Romano Prodi colma un terzo di quel percorso. Prodi rappresenta per competenza tecnica moderna, per umanità profonda, per cultura raffinata ma autenticamente popolare e, non da ultimo, per quel civile senso dell'ironia che contrasta così felicemente con ogni forma di narcisistica pomposità, un candidato di prima scelta.

I suoi primi gesti sono incoraggianti e coerenti con queste doti. Non è «sceso in campo», ma ha aperto educatamente una porta. Ha espresso il proposito di condurre una campagna politica improntata alla serenità, e di diradare i miasmi di cattiveria e di odio che stanno avvelenando la vita politica italiana. Ha annunciato, non «vertici» solenni con i leader dei partiti (dovrà vedere anche quelli, naturalmente) ma un giro per le città italiane che, se non sicuro, farebbe, se potesse, in bicicletta. Ha espresso l'esigenza profonda di questo paese, tramortito dal tracollo lazioso, di calma e di buon governo.

E tuttavia, lui per primo sa che non basta la promessa di serenità; e nemmeno quella di buon governo. Occorre una forte coalizione. E un forte messaggio.

Quanto alla prima. Dovesse presentarsi, la coalizione di centro-sinistra, come una incollatura di cocci,

La novità del candidato Prodi



Romano Prodi durante la sua lezione alla facoltà di Scienze politiche a Bologna

Luciano Nadalini

Due consigli al professore Alleanza e messaggio forti

grandi piccoli e piccolissimi, essa andrebbe incontro a una nuova e più devastante dislata. Peer Gynt diceva: bisogna riflettere i bottoni. Proprio così: bisogna ristrutturare e raggruppare le forze della sinistra riformista e del centro democratico. D'Alema e Veltroni hanno affrontato ambedue, in questi giorni, questo problema ormai ineludibile, con realismo e con coraggio. È significativo che il segretario del Pds indichi come tappa decisiva di questa ristrutturazione il compimento della trasformazione del Pds in un nuovo grande partito democratico del socialismo italiano. Una casa nella quale tutti coloro che si richiamano alla grande tradizione socialista possano ritrovarsi e riconoscersi, con pari dignità. Una parte integrante e unitariamente rappresentativa del partito socialista europeo. La seconda condizione è che le forze dell'ambientalismo riformista, del liberalismo democratico, del cristianesimo liberale e sociale si organizzino in soggetti politici non precari e non ambigui. La terza è che tra questi quattro elementi si possa stringere un patto che fondi non una semplice coalizione elettorale, ma una vera alleanza politica. Non era forse questo il disegno originario di quella che fu Alleanza Democratica? Quel disegno si scompose presto, e infelicitemente, per la combinata «perversità» delle idiosincrasie, delle miopie e delle megalomanie. Senza di quelle, la nostra storia recente sarebbe forse stata diversa. Ma... non è mai troppo tardi!

Alleanza Democratica, però, non fallì soltanto per difetti e debolezze di uomini. Fallì anche, forse soprattutto, perché configurava un'alleanza, ma non un progetto autentico: e cioè, una visione di società cui si ispirasse e da cui prendessero forza proposte concrete e pragmatiche. Questo è ciò che ancora manca.

Non si tratta di inventare niente. Si tratta di rispondere a una domanda profonda di giustizia, di lavoro, di qualità sociale, di significato, che la sola crescita economica non può soddisfare; e che il furioso appello all'egoismo sociale (la vera bandiera della nuova destra) disconosce e offende. Si tratta di spiegare che l'aumento della produzione di merci e di consumi privati in condizioni di crescente ineguaglianza, in un'economia a due velocità, quale sempre più sta diventando la nostra, produce frustrazione, rancore e violenza; che la sola crescita economica, con scuole depresse, università inadeguate, in-

frastrutture civili carenti, città inquinate, congestionate e disorganizzate, non produce benessere e civiltà e gioia, ma ignoranza volgarità e noia; che è necessario trasversare risorse ingenti dal settore «produttivo» a quello «sociale» per realizzare la piena occupazione e per migliorare la qualità sociale. Che, insomma, il perseguimento del benessere collettivo è la forma più intelligente e più lungimirante per estendere e consolidare il benessere privato.

Queste idee semplici, non soltanto di un buon governo, ma di una buona società, di una vita buona, bisogna saperle comunicare con semplicità. La sinistra non è solo vecchiaia nella sua ingegneria istituzionale (lo Stato, sempre lo Stato) come se per migliorare la società non si potesse anche ricorrere alle forze del mercato; e a quelle, immesse e largamente inutilizzate, del volontariato sociale e del «terzo settore». È vecchia nelle sue tecniche di comunicazione. Una volta tanto, invece di arrancare dietro le innovazioni degli avversari, agli spot e ai sondaggi, strumenti tipici di manipolazione, piuttosto che di «interrogazione», della domanda politica, si possono introdurre nella politica le nuove tecnologie di informazione, che rischiano di cadere anch'esse, come la televisione, sotto qualche strapotente nuovo o vecchio monopolio; e di essere utilizzate prevalentemente per il «teleshopping» e per la telechiacchiera. Esse consentono di dialogare, di conversare, di spiegare di apprendere in quella discussione permanente che è la vera essenza della comunicazione democratica. Infine, la sinistra è ancora arretrata e introversa nelle forme del suo linguaggio politico. Quando capiremo che non dobbiamo parlare solo «tra noi»? Che non dobbiamo parlare in televisione come nei nostri (non di rado noiosi) seminari? Che non dobbiamo compiacerci di un lessico inziatico e allusivo e cifrato? E soprattutto, che dobbiamo smettere le pose aristocratiche dell'intellettualismo deluso e disgustato dal vulgo?

Non si tratta affatto di abbassare la qualità del messaggio al livello della stupidità pubblicitaria. Al contrario. Si tratta di condensarlo, di decantarlo, di raffinarlo, rendendolo chiaro, limpido, trasparente. Se c'è da andare a scuola di comunicazione, ci si vada, senza spocchie e senza vergogna. Tra Heidegger (si fa per dire) e Ambra Angiolini, una terza via, sicuramente c'è.

(Giorgio Ruffolo)

Sinistra senza programma Ritorni a pensare in grande

DALLA PRIMA PAGINA

giudizi definitivi, ma ciascuno impone riflessioni serie e chiarimenti rapidi. Così, il fatto che oggi la parola chiave sia «centro» potrebbe avere un significato non definitivo, se si accompagna ad una ridefinizione di quell'identità della sinistra che, mai come in questi mesi, è sembrata perduta, roschiata ogni giorno da mille impotenze e infiniti tatticismi. Questo non è un problema astratto. Se quella ridefinizione non vi sarà, diventerà difficile anche il successo del nuovo «polo», visto che la forza dei soggetti «di centro» è del tutto insufficiente per garantire il successo dell'operazione.

Qui sta la vera novità, e la differenza vera con i tempi del passato centro-sinistra. Allora la Democrazia cristiana esprimeva più di un terzo dell'elettorato italiano, e aveva intorno a sé una costellazione di piccoli satelliti, politicamente significativi e quantitativamente non irrilevanti. Oggi l'inevitabile scissione dei popolari induce a stimare la forza del raggruppamento che esprime il leader del centro-sinistra in non più del sette-otto per cento: meno di quanto raccoglievano i «partiti» degli anni sessanta. E per tornare, non si insista nel gioco di sommare a questo addendi ormai inesistenti, quali le diverse alleanze o sinistre «democratiche», e via elencando, questi sono furberie di cortissimo respiro e che più comunicano una gran sensazione di debolezza ad un'opinione pubblica sveglissima.

Si dirà, e si dice, che il punto è un altro, e che la candidatura di Prodi ha una funzione di rassicurazione, la forza di un appello ad un'opinione pubblica non consegnata definitivamente al polo di destra. L'offerta, in altri termini, potrebbe creare la domanda. E, allora, le attuali stime quantitative sulla forza del centro non sarebbero né significative né probanti, perché l'accento dovrebbe cadere proprio sulla forza in sé costruttiva di quella candidatura, sulla sua prospettiva capacità di attrazione.

Ma, ammessa pure la correttezza di questa analisi, non si può poi fingere di ignorare che il successo elettorale del nuovo polo dipende largamente dalla possibilità di sostegno da parte di un'area di sinistra la più larga possibile. Qui, di nuovo, si può ricorrere a differenze e similitudini con l'altra

stagione di centro-sinistra. Come allora, la costituzione della nuova coalizione è sollecitata dall'esistenza concreta di un pericolo di destra, materializzatosi nel 1960 con il tentativo di Tambroni, oggi evidente nelle concrete prove di governo (e non tanto nella storia) delle forze della coalizione berlusconiana; ma basterà questa constatazione a dar forza ad un appello «centro» che unifichi il disperso popolo di sinistra? A differenza di allora, la prospettiva di un governo di centro-sinistra può essere percepita non come l'avvio di un progressivo allargamento proprio verso la sinistra («la morotea» «strategia dell'attenzione»), ma come una chiusura più o meno definitiva verso una parte di quel mondo (l'esclusione di Rifondazione comunista): non avrà questo un effetto dissuasivo per una parte dell'elettorato?

Si dirà, e si dice, che ogni operazione politica richiede che siano pagati dei prezzi. Cosa vera: a condizione, però, che il prezzo pagato non rischi poi di far fallire l'operazione. Qui, allora, si pone un problema che ha concreti aspetti di strategia elettorale, ma che può essere risolto in maniera soddisfacente solo se, insieme, viene affrontato in modo serio il tema di un'identità possibile della sinistra oggi. O delle sue molteplici identità: che, se fossero impudicamente riconosciute, non sarebbero per sé sole ostacolo ad una seria coalizione elettorale. Altrimenti tutto rimarrà impigliato negli scambi di accuse, nelle polemiche tra chi accusa D'Alema di cedimenti e Bertinotti di testardaggine sullo sfondo, certo non esaltante, di una sconfitta propiziata dalle solite, vecchie debolezze.

Le strade battute fino a ieri non servono e, come altre volte, anche ora la sinistra è chiamata ad un'opera di ridefinizione che richiederebbe tempo e animi distesi in un momento in cui le elezioni incalzano e gli animi friggono. Prospettare alcune possibili mosse non è facile, ma è d'obbligo provarci.

Si è riconosciuto che, fermo restando il ruolo determinante giocato dall'impiego di tutte le armi della tecnologia politica, la vittoria di Berlusconi è stata figlia di un'immagine, dell'«evocazione di un «sogno», ma pure della indicazione di alcune idee forti. La pro-

messaggio del milione di posti di lavoro era in sé un imbroglio, ma coglieva un problema essenziale. E allora se tace finalmente la contesa sul leader, la parola può passare ai programmi. Parola abusata, ma che oggi significa almeno tre cose: chi discute dei programmi, come si identifica un denominatore comune per uno schieramento composito; quali sono le grandi prospettive che si indicano all'elettorato. Sì, se si vuol vincere, bisogna prima di tutto ricominciare a pensare in grande. La destra lo ha fatto con la violenza del neoliberalismo, mentre la sinistra è stata annichita dalla tragedia del comunismo e invece di impugnare la radicalità dell'idea democratica che lo aveva sconfitto, si è mortificata in un concretismo senza sbocchi e in un'assurda riduzione della politica all'amministrazione.

Si può vivere senza utopie? - si chiede l'ultimo numero di *Le monde des débats*. Alle soglie del terzo millennio, e investiti come siamo da profondissime trasformazioni, la domanda è del tutto retorica: i grandi cambiamenti si fronteggiano solo con grandi idee. Ripetendo alla misura delle nostre esigenze immediate, tutto questo significa l'avvio immediato di una discussione la più aperta possibile: e una iniziativa spelta senza dubbio anche ai partiti, pure con mosse unilaterali, che però siano dichiaratamente rivolte ad una platea larghissima. Questo consentirebbe anche un contributo immediato dei molti che in questi ultimi tempi, invece di inventarsi ogni giorno un fittizio «oggetto politico», hanno prodotto idee.

La procedura? Sento parlare di appelli autorevoli a favore di Prodi, di Convenzioni dei democratici. Spero che non si torni alle eterne raccolte di firme o alle parate dove ogni presenza è misurata con il bilancino per o frirne una tribuna anche all'inesistente. E, per carità, teniamoci lontani i «tavoli» dove, magari, qualcuno vorrebbe cominciare precocemente la negoziazione delle candidature. Bisogna, invece, individuare e circoscrivere subito l'area delle grandi questioni che nessuno a sinistra può eludere. E che mi sembrano tre.

Per quanto riguarda le istituzioni, il tema centrale è ormai quello della democrazia plebiscitaria, che sarebbe un errore gravissimo identificare con un programma della destra, essendo invece la questione che, ad ogni momento, mette in discussione le modalità di funzionamento dei sistemi politici. Questo significa, per esempio, che non si possono riproporre riforme presidenzialiste o nuove accelerazioni maggioritarie con lo spirito di uno o due anni fa, senza chiedersi almeno se queste non siano proprio le vie che rafforzerebbero la deriva plebiscitaria in forme tali che sarebbe poi vano cercare di contrastarle con qualcuno dei tradizionali contrappesi. Al tempo stesso, questo rischio non può diventare l'alibi per bloccare ogni politica di dilatazione della presenza attiva dei cittadini nelle istituzioni.

Siamo, poi, di fronte alla necessità di ridefinire la dimensione pubblica. Dalle mille parole d'ordine di critica al centralismo e allo statalismo esasperato è venuto il tempo di passare ad una rinnovata considerazione dello Stato come «strategia dell'interesse generale», e dunque capace non solo di stabilire regole, ma di identificare obiettivi e di mobilitare risorse anche al di là dell'area pubblica tradizionale. Qui, tra l'altro, si pongono le premesse e le discriminazioni per le politiche dell'occupazione e del debito.

Grande e determinante, infine, è la questione dei diritti. Vita quotidiana e scelte fondamentali s'intrecciano in un quadro che investe direttamente l'essere persona e cittadino. E qui è anche il luogo delle grandi idealità, le sole a poter ridare senso ad una partecipazione politica destinata, altrimenti, a perdersi nell'arrocamento o nel rifiuto.

Su tutto questo la sinistra dovrebbe lavorare, non discutere.

(Stefano Rodotà)

DALLA PRIMA PAGINA

Meno lacrime, cambiamo le carceri

luttuale trattato con la stessa cura e partecipazione di una nascita. Nelle carceri accade di peggio. Soprattutto lì, dove si affolla una umanità spesso colpevole assieme a tanti, troppi, che non si sa se lo siano, si può morire ancora più lentamente, crudelmente, ineluttabilmente. Solo chi ha conosciuto il dramma di un uomo o di una donna che rifiutano l'avvicinarsi della morte può capire la disperazione di una persona umana che sente strapparsi la vita senza un aiuto e senza un conforto.

Non è possibile che non si possa fare qualcosa. Non è possibile pensare che di fronte a migliaia di cittadini che, colpevoli o no, trascorrono parte del loro tempo nelle sofferenze del carcere, ci siano una società e istituzioni cieche e sorde. Ritorniamo a pensare al povero cardiopatico rinchiuso a Poggioreale a Napoli. Il racconto che i suoi familiari fanno del suo

stato fisico - racconto terribile di un volto deformato, di una pancia gonfia, di un respiro rapido e affannoso - e l'evidenza medica della sua situazione avrebbero dovuto creare un'immediata reazione. Qualcuno, il medico del carcere, il direttore della casa circondariale, il giudice avrebbero dovuto sentire che si stava accadendo un evento inenarrabile: una vita umana si stava spegnendo crudelmente e bisognava impedirlo con tutta la forza che il dovere verso gli altri, e, se posso dirlo, l'amore verso gli altri richiedono.

Della morte di Generoso Del Gaizo vogliamo sapere tutto. Chi l'ha curato, chi ha deciso per incuria o per insensibilità di tenerlo in carcere, chi non ha alzato la voce per salvarlo. Tutto. E vogliamo sapere dall'amministrazione carceraria quante sono le situazioni analoghe e che cosa per ciascuna di loro si intende fare. Rapidamente.

Conosciamo lo stato di degrado delle carceri italiane. Sappiamo bene che di fronte al detenuto morto sabato sera è stato facile associare il nome di De Lorenzo, che alla durezza del carcere è riuscito a sfuggire. Ma non ci interessa De Lorenzo. Dobbiamo imparare che i giorni dell'ira e della vendetta devono proprio finire perché Torino, o arrivino per la prima volta, i giorni della giustizia e dell'umanità. Non aiuta questo processo profondo (che richiede forse nuove norme, sicuramente una applicazione meno burocratica di quelle che ci sono) questa voglia, che abbiamo visto ricomparire immediatamente in queste ore, di aprire dopo il caso Del Gaizo polemiche luorvanti. Anche ieri qualcuno, lo leggerete su questo stesso giornale, ha sollevato a freddo il tema dell'articolo 41 bis che impone una cura carceraria più attenta per i boss della mafia. Che cosa c'entra la vita e la morte di Del Gaizo con la detenzione di Totò Rina? La voglia di umanità non deve fermarsi ovviamente neppure di fronte alla sofferenza di un feroce boss mafioso, ma il problema di oggi non è la carcerazione

giustamente severa del capo di Cosa Nostra. Ora abbiamo di fronte migliaia di vite annegate nelle carceri italiane che si possono perdere d'un tratto senza che alcuno gridi l'allarme e qualcuno altro faccia più di quel che può per impedire che ciò accada.

Noi ancora non sappiamo che cosa è accaduto in questi anni nell'animo profondo della maggioranza degli italiani. La cronaca ci restituisce e immagina feroci e dovunque vediamo emergere le parole della vendetta, dell'ira, della caduta della solidarietà. Ma se c'è questo, soprattutto se c'è questo, un nuovo apostolato civile deve farsi strada e segnare questo nostro tempo. È un percorso che possono fare assieme, laicamente, uomini e donne diversi qualunque cosa pensino di sé e del progetto di società a cui aspirano. Un apostolato moralmente forte e pieno di voglia di strappare risultati concreti. Se pensiamo a questo paese come ad un paese che può diventare più ricco e civile, non possiamo fermarci di fronte a nessun luogo di sofferenza. Non per carità, ma per giustizia.

(Giuseppe Calderola)



Rocco Buttiglione e Silvio Berlusconi. «Caro amico ti scrivo, così mi distruggo un po'». «L'anno che verrà» di Lucio Dalla.

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and subscription details.